

## Deposizione sui delitti politici Cossiga: per Moro non cercai la mafia

«Me lo propose il capo della polizia»  
«Comiso, il Pci non fermò i missili  
Consenti l'installazione dei Cruise»

ROMA — Beffardo e caustico sui pentiti, lasciando trapelare tanti dubbi sulla stagione giudiziaria sfociata nel rinvio a giudizio di Andreotti, «meravigliato per quel che è accaduto a Mannino», ecco Francesco Cossiga in una nuova esternazione: per fare chiarezza sulle collusioni fra mafia e Dc, propone di citare un «teste eccellente», Cavour, mentre ricorda di avere visto addensarsi «ombre pesanti su uomini e fatti della Dc», ma non su Piersanti Mattarella, un galantuomo, anche perché «al di fuori delle dichiarazioni del signor Mannoia e del... come si chiama l'altro?», del signor Buscetta, non vi è mai nessuno che abbia sollevato questi dubbi.

Scusi, presidente, Cavour che c'entra? Camillo Benso, il Conte, era democristiano? «Era cattolico e liberale... Ho letto una bellissima pagina: l'infame patto fra il moderato Cavour e l'aristocrazia siciliana che impedì il sorgere di quella borghesia e permise l'affermarsi dei gabelotti».

Senza l'aria da pensionato della Prima Repubblica, seguito dalla truppa dei cronisti con i quali è rimasto per due ore nel salone degli specchi di Palazzo Giustiniani deponendo davanti ai giudici di Palermo sui «delitti politici», Cossiga chiacchiera volentieri mostrando l'ala riservata ai senatori a vita, nell'edificio che fu sede della massoneria. Ed evoca quel «patto» cavouriano, quasi a voler richiamare gli altri, fatti e tentati, fra mafia e Stato. Un modo per sottolineare che lui almeno uno, da ministro degli Interni, lo soffocò sul nascere quando Moro era nelle mani delle Br.

Si, perché allora Cosa nostra si offrì, o qualcuno cercò di coinvolgerla, come guardia armata di uno Stato alla mercé dei terroristi. L'hanno raccontato anche pentiti come Marino Mannoia, svelando che dentro la Dc non tutti volevano la liberazione di Moro. Ma non si sapeva che ad un ruolo della mafia anti-Br si fosse accennato durante una riunione ufficiale dei servizi di sicurezza al Viminale, presente Cossiga, su proposta del capo della polizia, Parlato. E' una delle novità emerse durante l'audizione della corte presieduta da Gioacchino Agnello da due anni alla ricerca della verità sui delitti Reina, Mattarella, La Torre.

«Nello sforzo che facevamo per avere informazioni su Moro, fra le altre, fu fatta la proposta di contattare ambienti mafiosi», racconta Cossiga. «Non volli prenderla neanche in lontana considerazione. Ritenevo impossibile ogni forma di collaborazione con una organizzazione come la mafia che, per tradizione, avrebbe fatto pagare chissà quale prezzo». Secondo il suo ricordo, fu il capo della polizia a dire: «C'è anche questa possibilità». E lui: «Non se ne parla nemmeno».

Non è un caso se l'ex capo dello Stato abbia ripreso lo scenario di quell'angosciata Italia del '78. Se, come sostiene Mannoia, fosse vero che anche Mattarella aveva avuto rapporti con la vecchia mafia, retroscena della base elettorale del padre Bernardo, in quel momento avrebbe potuto fare qualcosa per Moro, leader della sua corrente. «E invece nessuna proposta venne da Mattarella che tutto avrebbe fatto per salvarlo. Considerando le voci su Bernardo, se Piersanti avesse avuto un neo, sarebbe stato rivelato».

Resta fermo il senatore nel non delegare ad un pentito la lettura di un pezzo di storia nazionale. Né replica direttamente a Mannoia per quel suo schizzo di veleno: «La mafia non è mai stata tanto tranquilla come quando Cossiga era ministro degli Interni». Lancia allusioni indirette: «Del pentito non parlo perché a criticarli si finisce per diventare mafiosi, prendersi le loro pallottole (sono sempre mafiosi) e gli avvisi di garanzia della magistratura». Imbeccati? «Buscetta nelle mani di Falcone è un «pentito che frutta», ma di Falcone non ne abbiamo molti, forse non ne abbiamo più nessuno». Attacca Caselli? «E' talmente esposto, minacciato dalla mafia che credo sia dovere di tutti tutelare la sua autorevolezza».

Si è parlato molto anche di La Torre, «un pericolo per la mafia e non per gli americani». Un modo per dire che i missili di Comiso e le marce per la pace portano fuori pista: «Anzi, il Pci consentì l'installazione dei Cruise fermandosi soltanto ad una opposizione legalitaria e parlamentare».

Felice Cavallaro



Francesco Cossiga (Foto Ap)

San Donato Milanese, tragica vendetta di un gruppo di amici su un drogato che aveva sfregiato una ragazza

# «Puniamo il tossico»: ucciso

## La «severa lezione» si trasforma in omicidio: cinque giovani in carcere

MILANO — «Quando siamo tornati dal lavoro abbiamo visto Sonia ferita al collo da quel tossico. Gli altri ragazzi, quelli piccoli, erano spaventati: ad alcuni aveva rotto la moto. E lì che si è deciso di dargli una lezione».

Inizia così la storia di una spedizione punitiva, conclusa con un delitto terribile: un uomo massacrato a calci. I protagonisti sono cinque giovani di San Donato Milanese. Il più grande ha ventiquattro anni, gli altri venti. Non hanno precedenti penali, non sono sbandati: quattro lavorano nelle officine della zona, uno è all'ultimo anno dell'istituto per geometri. Non spiegano perché hanno agito. Si sentono di destra, ma non cercano motivazioni politiche.

Sanno solo che, quando si sono resi conto dell'affronto di quel drogato, hanno deciso di muoversi. Per cacciare dalla «loro» piazza, per difendere la «loro» ragazza. Senza avere — sostengono i magistrati — la volontà di uccidere.

Ieri i cinque sono stati arrestati dai carabinieri di San Donato. Si chiamano Andrea Vanelli, Paolo Marulli, Massimiliano Campanella, Massimo Piscitelli, Sandro Moreno Scaringi. Contro di loro ci sono i mandati di cattura firmati dal gip Renato Brichetti. L'accusa è omicidio preterintenzionale. Davanti al pm Paolo Ielo hanno ammesso le loro responsabilità.

La vittima è un tossico dipendente: Sandro Lucchese, 35 anni, qualche segnalazione per furto. I cinque lo conoscevano

bene. «Lo vedevamo girare dalle nostre parti con una bottiglia di birra in mano — ha confessato Vanelli —. Era sempre conciato male, pieno di eroina. Sapevamo che comprava la droga a San Giuliano». Forse c'era già stato qualche scontro. Forse erano stati i 5 a prendere l'iniziativa in passato e a picchiarlo. Ma martedì la situazione è precipitata.

Verso le 18 Lucchese arriva in piazza Di Vittorio. Vede gli scooter dei ragazzini e soprattutto

nota Sonia. È lei il personaggio più discusso della vicenda. L'unica donna, quella che domina il gruppo. Diciannove anni, robusta, look da dark lady di borgata e sguardo spavaldo. Quando il tossicomane tira fuori un temperino e piomba sulla comitiva, scappano tutti. Tranne Sonia.

Lucchese butta a terra i motorini. Sonia resta ferma a fissarlo negli occhi. E per questo il drogato la punisce con un colpo di lama, che segna superficialmente il collo.

Poi la madre della giovane si affaccia: urla, costringe l'assaltatore alla fuga e chiama i carabinieri. Dopo pochi minuti pure «i grandi» sono sul posto. Si guardano intorno e decidono di non aspettare i rappresentanti della legge. «Andiamo noi a beccarlo — avrebbe detto Scaringi a Sonia —, non ti darà più fastidio». E parte il raid

verso la casa di Lucchese.

A questo punto le versioni sono contrastanti. Due degli assassini sostengono che era stata organizzata una vera trappola. Altri tre dicono che c'era solo l'intenzione di parlare con il tossicomane e fargli paura. Così come dalle prime testimonianze pareva che la ragazza avesse dato il

suo assenso al blitz e spinto i compagni alla vendetta, mentre davanti al gip Bricchetti tutti l'hanno scagionata.

Quella notte alla porta di Lucchese si presenta solo Marulli: suona al citofono mentre gli altri si nascondono nell'oscurità. Ma l'uomo intuisce il pericolo e scende armato di un coltello da cucina. Marulli si allontana, Luc-

chese lo segue. E gli altri quattro lo assaltano alle spalle. Non usano armi, né bastoni. Bastano i calci per abbattere il fisico minato dall'eroina. In un attimo il tossicomane è a terra. I cinque lo coprono di colpi. Poi fuggono.

All'inizio le condizioni di Lucchese non sembrano gravi. Ma dopo poco si scopre che ha il fegato spappolato dai calci: morirà nella notte al pronto soccorso. I cinque aggressori non sanno come comportarsi. Si vantano con Sonia e con gli amici: «Adesso non romperà più». Allo stesso tempo avvertono i testimoni: «Chi parla, lo ammazziamo». Giocano a fare i duri, ma hanno paura.

I carabinieri sono già al lavoro. Una telefonata anonima fornisce le coordinate giuste. I militari individuano la gang nel giro di due giorni. Ed è proprio la ragazza a determinare la svolta nelle indagini. Davanti al pubblico ministero Ielo e alla sua assistente Rosita Garzia, senza scomporsi, Sonia dichiara: «Sì, quei cinque mi hanno

parlato dell'omicidio». Sabato finisce in manette Vanelli, l'anziano del gruppo. Confessa subito. E ieri è toccato agli altri quattro. Ora sono tutti nel carcere di Vigevano. Quella bravata notturna costerà loro almeno 8 anni di cella. Senza un perché.

Gianluca Di Feo



Felice Maniero, a destra, con gli investigatori lungo l'argine del fiume Brenta (Foto Errebi)

### IL BOSS DELLA MAFIA DEL BRENTA

## Maniero smaschera i complici Indagato un giudice, 47 arresti

VENEZIA — Una rete di complici ad alto livello, con avvocati, poliziotti e carabinieri corrotti e anche un magistrato pronto a dare una mano quando serviva, su cui ora si indaga a Trieste.

Felice Maniero ha confessato vent'anni di storia criminale in Veneto e, grazie al regime speciale per i pentiti, «abbonata» la pena per l'evasione dal Due Palazzi, tornerà libero. Ieri il boss della Riviera del Brenta ha riassaporato per alcune ore l'aria di casa sua, tra Fossò e Vigonovo, nell'entroterra veneziano: alle 15.15 un elicottero della polizia è atterrato su un argine del fiume Brenta. Dal

velivolo è sceso un uomo alto, con un cappotto blu, gli occhiali scuri e un berretto di lana in testa, le manette ai polsi. Protetto da una ventina di agenti, Felice Maniero è tornato sul luogo del delitto per cercare i corpi di Massimo e Maurizio Rizzi e di Gianfranco Padovan, tre spacciatori ammazzati nel marzo del '90. Li credevano scomparsi, invece erano stati giustiziati da un commando di dieci uomini guidati proprio da «Faccia d'angelo». Ieri le ruspe dei vigili hanno scavato per tre ore, la Criminalpol ha scattato alcune foto e alle 17.15 il boss pentito è risalito in elicottero per tornare in cella. Maniero ha deciso

di collaborare fino in fondo e ieri la Criminalpol, la Squadra mobile di Padova e quella di Venezia hanno lanciato una grande offensiva con 47 arresti, portando a galla la rete di complicità che ha consentito alla mala della Riviera di controllare il territorio.

All'alba, i poliziotti hanno notificato un ordine di custodia cautelare all'avvocato padovano di Maniero che risultava latitante, mentre in carcere è finito il cognato del legale Gianni Catalogna, un commercialista padovano che avrebbe dato una mano in alcune operazioni finanziarie. Perquisito anche l'ufficio di un altro avvocato padovano. Con

le manette ai polsi si è trovato anche il maresciallo dei carabinieri di Verona Angelo Pavan, incaricato di custodire il pentito Alceo Bartalucci: Pavan era l'uomo di punta del Ros. Stessa sorte è toccata all'ispettore di polizia Antonio Papa, in servizio a Bari.

fino a qualche anno fa alla Mobile di Venezia. Ultimi tasselli del mosaico: due guardie del carcere di Vicenza, Pasquale Pazienza e Domenico Lagravinese: su tutti pende l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Albino Salmaso

Inquietante scoperta nell'aula bunker che ospita il maxiprocesso alle cosche lombarde della 'ndrangheta e di Cosa nostra

# Una microspia sotto il tavolo di Nobili

## Ma per gli inquirenti il congegno non funziona. La reazione del pm: «E' solo una provocazione»

MILANO — Una microspia sotto il banco del pubblico ministero Alberto Nobili, numero uno dell'antimafia a Milano. Una «cimice» collocata nell'aula bunker di piazza Filangieri, proprio davanti al carcere di San Vittore. È stata scoperta la sera prima dell'udienza dedicata, dopo la bocciatura di tutte le eccezioni della difesa, alla relazione introduttiva della pubblica accusa nel maxiprocesso Nord-Sud contro le cosche lombarde della 'ndrangheta e i clan alleati di Cosa nostra.

«È solo una provocazione», commenta a caldo il pm Nobili, rifiutandosi di rilasciare altre dichiarazioni. Contro il magistrato che nel '92 ha portato al pentimento l'ex boss Saverio Morabito, negli ultimi mesi erano stati sventati due progetti di attentato, che si erano aggiunti a una misteriosa incursione nel suo ufficio a caccia di do-

cumenti. Dieci giorni fa è arrivato l'ultimo avvertimento: gli uomini della scorta, durante uno dei controlli di routine all'interno dell'aula bunker che ospita il dibattimento contro 157 imputati per quindici anni di mafia a Milano, hanno dato un'occhiata sotto il banco della pubblica accusa. E sotto il tavolo, appiccicata al legno, è spuntata una microspia. Il congegno, hanno spiegato ieri gli inquirenti,

dopo molte resistenze, non era in grado di funzionare. Anzi la prima impressione degli investigatori è che sia stata utilizzata una «cimice» vecchia, con un obiettivo rudemente intimidatorio: lanciare un messaggio mafioso ai magistrati. Come dire: le cosche sono in grado di spiare anche qui, nella sede del maxiprocesso.

Subito è scattata un'operazione di bonifica dell'intera aula-bunker, che

non ha portato alla scoperta di altre microspie. E in mattinata, senza un minuto di ritardo, è cominciata regolarmente l'udienza, con tre ore di intervento del pm Nobili.

Nelle ultime ore era circolata con insistenza un'altra voce, legata sempre al maxiprocesso Nord-Sud: accanto alla microspia, sarebbe stato scoperto un detonatore, non collegato ad alcun esplosivo. Ieri gli inquirenti hanno però smentito

con forza questo secondo ritrovamento, che avrebbe comunque rafforzato la tesi di un messaggio dimostrativo.

L'operazione Nord-Sud, chiusa a fine '93 con un bilancio di 225 ordini d'arresto, viene considerata come la più importante inchiesta contro le cosche mafiose del Nord Italia. L'indagine del pm Nobili, nata dalla collaborazione del superpentito della 'ndrangheta Saverio Morabito, ha

consentito di far luce su decine di omicidi e sequestri di persona (compreso il rapimento di Cesare Casella) all'ombra di colossali traffici di droga, documentati dalla scoperta, nella Bergamasca, della prima raffineria di eroina del Settentrione.

Fra i tronconi d'indagine più clamorosi, spiccano gli accertamenti, tuttora in corso a Roma, sulla presunta infiltrazione dell'uomo d'onore calabrese Antonio Nirta nel

commando che rapì il leader dc Aldo Moro e uccise la sua scorta. Ma nell'inchiesta si parla anche di scambi di favori tra servizi segreti italiani e libici. E di complicità di alto livello «nella Tv di Stato e nelle istituzioni».

Non si può escludere che tra gli obiettivi dell'incursione nell'aula-bunker ci fosse anche quello di gettare discredito sui sistemi di sicurezza messi in campo dai vertici delle forze dell'ordine: sorveglianza assoluta dei detenuti, nonostante le polemiche anche in udienza contro le perquisizioni corporali prima dei trasferimenti dalle carceri, e addirittura una doppia corte d'assise, con magistrati togati e giurati popolari «di riserva» per impedire l'interruzione del processo in caso di malattia o impedimento di un qualsiasi giudice. Oppure di attentati.

Paolo Biondani  
Fabrizio Gatti

### «Falcone poteva essere salvato»

ROMA — La strage di Capaci si sarebbe forse potuta impedire se una comunicazione via radio captata il 22 maggio '92 fosse stata segnalata. Lo ha detto il pm di Palermo Roberto Scarpinato in un processo per diffamazione intentato dall'ex questore di Catania, Carmelo Bonsignore, contro vari giornalisti. Bonsignore

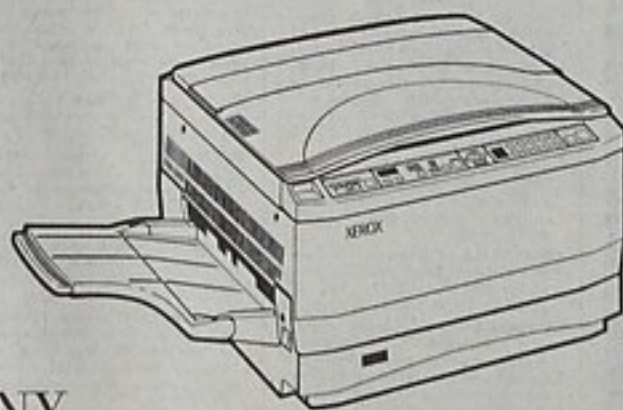
si sentì diffamato dai resoconti sulla morte di Falcone, che lo accusavano di non aver comunicato l'intercettazione fatta tramite un «baracchino» dalla moglie di un agente. Secondo la donna due siciliani avrebbero detto: «Arriverà tra le 19 e le 20 con la moglie, gli faremo saltare le palle al secondo ponte dell'autostrada».

### L'ex ministro Gava torna libero

NAPOLI — L'ex ministro degli Interni Antonio Gava, agli arresti domiciliari a Roma dal 19 settembre, è tornato ieri in libertà. Lo ha disposto il gip Antonio Sensale, accogliendo le richieste dei difensori. La Procura distrettuale antimafia aveva espresso parere contrario. Gava è accusato di concorso nell'associazione

camorristica di Carmine Alfieri nell'ambito dell'inchiesta sulle collusioni tra politica e camorra scaturita dalle rivelazioni di Pasquale Galasso. Il provvedimento è motivato con la cessazione delle esigenze cautelari: sono, cioè, caduti i rischi di inquinamento delle prove e di reiterazione del reato.

THE (la vecchia copiatrice la mettete voi. Noi mettiamo 2 milioni\* e una nuova copiatrice. Anche piccola.) COMPANY



Questo invito alla sostituzione è una proposta dei Concessionari Esclusivi Rank Xerox che ancora una volta sono vicini alle esigenze dei loro Clienti con proposte concrete, innovative e convenienti. Inoltre scegliendo Rank Xerox si ha diritto, per contratto, all'esclusiva formula Cliente Soddisfatto grazie alla quale chi, entro 3 anni non si ritenesse soddisfatto può ottenere la sostituzione della copiatrice con un modello analogo o equivalente.

Numero Verde  
167-835048

THE DOCUMENT COMPANY  
RANK XEROX